



VADO IN SVIZZERA A FARE LA RIVOLUZIONE

I viaggi di Voltaire. Deluso da Federico II e respinto da Luigi XV, il filosofo approdò a Ginevra tra il 1754 e il 1760 con l'intenzione di trasformare la città in un centro propulsivo dell'Illuminismo. Ma i ginevrini non lo seguirono

di **Ernesto Ferrero**

Per chi non abbia una conoscenza almeno discreta della vita e delle opere di Voltaire può apparire singolare che tra il 1754 e il 1760 firmi molte delle 4.600 lettere che scrive "lo Svizzero Voltaire" o "il piccolo Svizzero V."

Era arrivato sul Lemano in compagnia della nipote M.me Denis, badante-amante. Aveva appena rotto con Federico II, in cui pensava di aver trovato modello di re filosofo («Un uomo raro, che è bene frequentare a distanza»). Voleva tornare a Parigi, ma si scontra con il divieto di Luigi XV, che interpreta *Il secolo di Luigi XIV* come una critica implicita del suo. «Se non appartengo a Parigi, parlerò all'Europa», risponde lui sprezzante, e così farà.

Si è orientato verso Ginevra (24mila anime), che vagheggia come una saggia e tollerante «repubblica delle api» per le sue libertà repubblicane e perché vanta ottimi editori, *in primis* i Cramer, presso i quali avrebbe potuto stampare le sue opere complete, seguendole di persona. Accolto con deferente entusiasmo, acquista una bella villa sulle colline della città, la restaura, si diverte a dotarla di raffinati giardini e frutteti, la ribattezza "Les Délices".

L'eterno malato si dipinge come un povero vecchio alla fine dei suoi giorni, ma sprizza vitalità creativa, piacere di vivere, combattività. Noto sino ad allora principalmente come poeta e drammaturgo, intraprende un ciclo di maestose opere storiche come l'*Essai sur les mœurs* (1756), romanzi-apologo di immediata fortuna (*Candide*, 1759), intense collaborazioni all'*Encyclopédie* e una fitta pubblicistica d'assalto affidata a *brochures* spesso anonime o, se firmate, da lui attribuite maliziosamente alle inizia-

tive piratesche di qualche editore. Non esistendo diritto d'autore, la deregulation può anche avere dei vantaggi per chi, come lui, non intende ricavare profitti dalla propria opera intellettuale ma farla arrivare ovunque, essendo già ricchissimo per conto suo come finanziere di consumata abilità: un George Soros d'antan.

La sua vera ambizione sembra tuttavia un'altra: fare di Ginevra uno dei centri dell'Illuminismo europeo, che abbia lui come punto di riferimento. La città non è più quella rigida e puritana di Calvino, la stessa teologia si era orientata in senso liberale, ma la struttura sociale resta chiusa in caste. Il potere reale è concentrato nelle mani di un Petit Conseil appannaggio di poche grandi famiglie di *citoyens*, che tengono a freno le ambizioni dei *bourgeois* commercianti e banchieri, ed escludono i *natifs*, operai e piccoli artigiani, senza diritti politici e vessati dalla fiscalità.

Cosa fa Voltaire? Prima inneggia al clima idilliaco che crede d'aver trovato: qui «le classi sono uguali, gli uomini fratelli/ Libertà, libertà, è qui il tuo trono», canta in un poemetto. Poi fa scrivere per l'*Encyclopédie* a d'Alembert un articolo di schietto elogio sulla città, di spropositata lunghezza, in cui i pastori sono dipinti molto più aperti e antidogmatici di quel che sono. Non solo: nel suo *Essai* sollecita un'esplicita condanna dello spirito «tirannico, altero e sanguinario» di Calvino, responsabile della condanna del presunto eretico spagnolo Serveto.

Con l'elogio del clero ginevrino in realtà vuole polemizzare con l'intransigenza di quello cattolico a Parigi, ma il progetto non decolla. Gli stessi moderati devono prendere le distanze, e un po' dappertutto le reazioni sono tali che d'Alembert, a disagio negli scontri politici, si dimette dalla direzione dell'*Encyclopédie*. Diderot si irrita con lui e con Voltaire.

L'intera grande impresa, arrivata al settimo volume, deve sospendere le pubblicazioni e ripensare le sue strategie per eludere censure e sequestri.

C'è un'altra battaglia parallela che Voltaire conduce per fare di Ginevra una città modello: quella di potervi aprire un teatro, attività praticata in privato (dove lui è maestro, amando recitare personalmente le parti del vecchio), ma vietata in pubblico in quanto considerata foriera di una insanabile corruzione dei costumi e delle antiche virtù repubblicane. A sostenere questo indirizzo un po' reitrovo e bigotto compare anche Rousseau, che pure nel frattempo ha pubblicato opere "eversive" come il romanzo pedagogico *l'Émile* e il *Contratto sociale*. Voltaire non glielo perdona, volano insulti pesantissimi.

Deluso dalle posizioni troppo caute degli amici ginevrini che pure l'avevano sostenuto e protetto, nel 1760 riacquista la sua libertà di manovra trasferendosi in terra di Francia, a Ferney, a poche miglia da lì. Il sostenitore di un dispotismo illuminato finisce per aprirsi al repubblicanesimo, si fa paladino dei diritti conculcati dei *natifs* e ospita una comunità di bravi artigiani fuoriusciti in quello che diventa il laboratorio di un singolare esperimento riformatore.

La complessa tragicommedia socio-cultural-politica che ha il suo epicentro in Ginevra e ha ripercussioni in mezza Europa, è ricostruita egregiamente nel volume pubblicato dall'editore locarnese Armando Daddò. Carlo Caruso, docente all'Università di Siena, ha selezionato e tradotto 135 lettere del periodo svizzero (tra i tanti, a d'Alembert, Diderot, Algarotti, Federico II, M.me du Deffand), in cui l'inimitabile mattatore recita con astuta, avvolgente sapienza. L'introduzione dello storico valtellinese Franco Monteforte è in

realtà un volume a sé di 440 pagine che fornisce ogni possibile approfondimento e inquadramento. E può concludere che Voltaire e Rousseau tiravano dalla stessa parte: avevano attivato un laboratorio di idee libertarie che è il vero semezaio della Rivoluzione.

Al periodo svizzero appartiene un'altra opera capitale, nelle battaglie volterriane: quel *Trattato sulla tolleranza* (1762) che affronta il caso del commerciante

Jean Calas, condannato al supplizio della ruota a Tolosa per un delitto che non ha commesso, e per il solo fatto di essere un calvinista. In tre anni, Voltaire riuscirà a farlo riabilitare, guadagnandosi una volta tanto l'ammirazione unanime dei ginevrini. Eccellente specialista di studi volterriani, Domenico Felice ce ne dà un'edizione critica con un ricco corredo di documenti inediti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voltaire. Gli anni in SvizzeraA cura di **Franco Monteforte** e **Carlo Caruso**

Armando Dadò Editore, pagg. 800, CHF 30

Voltaire. Il caso CalasA cura di **Domenico Felice Marietti** 1820, pagg. 360, € 25

Ferney (Auvergne-Rhône-Alpes). La statua di Voltaire nel castello dove il filosofo visse tra il 1761 e il 1778

MOLTI DETTAGLI
DEL SOGGIORNO SUL
LEMANO PROVENGONO
DALLE LETTERE CHE
SPEDÌ A PERSONALITÀ
DI MEZZA EUROPA

